

## QUESTO SÌ CHE È UNO SCATTO DI RENI

La notizia è dei giorni scorsi. Alle Molinette di Torino una nonna di 70 anni cede un rene al nipote di 18 affetto da una grave malattia. L'espianto è riuscito. E noi siamo ben contenti di poter commentare, una volta tanto, una notizia positiva, una bella immagine di un'Italia che si affida alle persone e alle insondabili risorse di umanità di cui sono spesso ricche.

Un gesto certamente carico di trepidazione, di coraggio e di fermezza. Per noi un gesto dalla forte carica educativa. Simbolo di un rapporto tra adulti e giovani che non si spezza e di un nesso inscindibile tra l'esistenza e il dono: per aiutare i più giovani occorre l'offerta di sé da parte dell'adulto, prima ancora di qualsivoglia vademecum pedagogico.

Stiamo ovviamente trasferendo la dinamica dell'episodio sul piano del suo significato emblematico e ci stiamo allontanando dalla sua circoscritta dimensione medica, ma non guasta. In fondo, è stato detto, in un contesto dal chiaro valore educativo, se l'occhio o il piede o la mano sono occasione di scandalo sarebbe meglio tagliarli e buttarli via piuttosto che continuare ad usarli come prima. Qua invece una nonna ha voluto che il nipote ricevesse e conservasse qualcosa di suo, qualcosa che nell'essere gratuitamente donato non scandalizza, ma è fonte di vita.

Ma non arzigogoliamo più di tanto. Il gesto è bello. Punto. Però anche utile a capire cosa vuol dire aiutarsi tra uomini, soprattutto tra più giovani e meno giovani. Anzitutto vuol dire guardare in faccia alla realtà, pur nella sua drammaticità, e scoprirsi desiderosi di una pienezza, di una bellezza e di un bene tanto grandi che da soli non ce li possiamo dare. La nonna e il nipote hanno proclamato, con il loro reciproco aiutarsi, che la vita non dipende unicamente dalla tecnica, per quanto affinata, ma dall'affermazione di qualcosa (in questo caso il dono gratuito) che sta prima della tecnica.

Allo stesso modo, possiamo dire che nella relazione educativa ciò che viene prima (l'apertura del cuore e della ragione dell'adulto a tutta la realtà fino alla sua ultima dipendenza) è più importante di tutto quello che determinati metodi impersonali della comunicazione suggeriscono di fare e di pensare. La relazione educativa, in questo modo, si rivela come comunicazione di sé da parte di un adulto nei confronti di chi si sta aprendo alla esistenza: vera ed efficace proprio perché non chiusa in se stessa ma protesa a guardare il reale nel suo perenne bussare alla porta della nostra distratta sensibilità.

C'è invece un modo di fare scuola, per parlare dell'ambito che ci riguarda e che è più prossimo alle questioni di cui stiamo trattando, che a volte sembra prescindere completamente dallo shock che il reale nel suo farsi presente a noi provoca in noi. Non necessariamente una malattia, ma per esempio, l'esperienza di un autore che si sta studiando, oppure la bellezza di un'opera d'arte o il dato di una osservazione scientifica. E la vertigine di fronte allo spalancarsi di questa improvvisa incommensurabilità

Editoriale LibedNews, anno 2007/2008, numero 19

provoca una domanda, una urgenza di ipotesi risolutive che spingono alla ricerca di un significato da cui non è esclusa la persona stessa dell'insegnante e di conseguenza la persona dell'alunno.

Romanticismo? Niente di più facile che rovesciare addosso a queste osservazioni l'obiezione per cui la scuola e la didattica sono ben altro (standard, prestazioni, griglie). Se non che poi magari piomba nel dibattito attuale sul perché e sul perché i ragazzi oggi apprendono con difficoltà la solita ricerca anglosassone che viene a dirci che per essere recepita l'informazione deve essere anche connessa ad una esperienza di significato dell'alunno. E allora sentiamo crescere le nostre quotazioni.